

Maria Teresa Coppola

SOTTOVOCE

 EDIZIONI
HELICON

Ti arrivo
da una terra di vasai,
creta tra le tue mani
sul tornio dei giorni rubati.
Modelli i miei sensi e i respiri,
mi ri – crei.
Materia da laboratorio.
Ma lo sguardo è amorevole.
Amore muove le dita
e mi fa bella,
come un raddomante
cerca la forma
e me la offre.
Se non la riconosco
ci riprova.
E se mi rompo
mi cura,
con colla d'oro
perché ama
anche le mie crepe
e le preserva.

Ti guardo
e sono te.
Osservo,
contemplo la piega del sorriso,
il riserbo dello sguardo.
Esercizio d'amore.
Mi riconosco,
intera,
posso straripare.
Mi replichi, contieni, assolvi
socchiudi il cuore.
Se muovi una mano o batti un piede,
raccogli ogni mio slancio e lo sublimi,
lo fai nuovo.
Mi assomiglia.
Come una canzone
torna sulle labbra
senza voce, senza incertezze,
senza spiegazioni né riserve.
Silenzio parlante,
solo battiti,
incessante travaso
da anima ad anima.

Distingui, cataloghi, separi
il grano dal loglio,
il tuorlo dal bianco,
il cucito dal rammendo,
le parole dai silenzi.
Cancelli le sfumature, i passaggi,
grigi e pastello.
Cancelli anche me
e non lo sai.
Non sai di me
che, invece, confondo tutto,
accatasto, affastello,
conservo e poi dimentico,
alimento
il caos che mi opprime.
Soffocante,
riempie ogni spazio,
mi spinge verso il vuoto.
Il vuoto,
come te diverso,
come te
pacifico e distratto,
appagato, distante.

Mi rubi il cuscino
mentre dormi.
Lo abbracci
lontano da me,
dal tempo che ci manca,
dalle distanze in agguato,
dalle parole crocifisse
ai margini del desiderio,
dal rubinetto che gocciola
appelli inascoltati.
Mi guardano dal tavolo
i cerchi di vino dei bicchieri,
le briciole,
la torta d'erbe
che hai raccolto per me,
cotta nel testo
su foglie di castagno.
Un altro letto,
preparato per me,
da te
che te ne vai.
Già nostalgia,
ferita da accarezzare,
presenza che è già ricordo.
Di noi,
che non ci apparteniamo.

La luce ostile feriva
acini di uva rossa
negli occhi amari.
Due soldi di pianto
non mi comprano più.
Il banco non li impegna.
Ti lascerò
dove gracidano,
nascoste, le rane.
Dove esili steli di giunchi
trattengono squame di stelle.

Nel tocco gentile
del sole autunnale
è tornata
la carezza di mio padre
sulla fronte,
che abbiamo uguale
e ci distingue,
il calore dell'ala della giacca
che mi accoglie la testa,
vicino al cuore;
rifugio, tenerezza,
dolcezza che dà
e non chiede.
Mai stanca di fare
domande sbagliate,
sempre l'ho rincorsa
in altri abbracci,
fatalmente diversi,
a volte rapaci,
insufficienti
a questa fame inesausta.
Ho sposato il suo sogno
di alberi e animali fratelli,
ricreato il giardino
che Dio ci aveva dato
e abbiamo perso.
Col loro respiro le piante
hanno permesso il mio.
Sola, mi manca
l'indulgenza del suo sguardo.